

MISSIONE ITALIANA NELLA LORENA: LA PRIMA FONDAZIONE SALESIANA “TEDESCA” A SIERCK E A DIEDENHOFEN

*Norbert Wolff**

Nell'ottobre del 1904 la Congregazione salesiana aprì la sua prima casa nel Reich tedesco a Sierck vicino all'odierna zona di confine fra Francia, Lussemburgo e Germania. Si trattava di una “Missione cattolica” per la cura pastorale degli operai italiani immigrati, che dalla fine del 19° secolo vivevano nel Nord della Lorena. L'anno seguente l'opera venne spostata nella città di Diedenhofen/Thionville e definitivamente chiusa durante la prima guerra mondiale.

Don Eugenio Ceria, collocando l'opera salesiana in Lorena nel contesto della pastorale dei migranti svolta dagli Ordini religiosi, offre alcune informazioni soprattutto sulle trattative avvenute fra il Rettor Maggiore don Michele Rua (1837-1910) e il vescovo ausiliare di Strasburgo François Zorn von Bulach (1858-1925). Ricorda inoltre la difficile situazione degli operai immigrati italiani e la sacrificata attività apostolica di don Giovanni Branda (1842-1927).

A sua volta nell'ampia cronaca sulla vita salesiana negli ambienti di lingua tedesca don Georg Söll traccia una breve nota sulla “Missio Cattolica S. Giuseppe” a Diedenhofen; ma poiché non ha utilizzato adeguate fonti al di là di un Elenco salesiano, mancano in essa quasi completamente indicazioni sulla storia dell'Opera, sulla sua fondazione, sulle circostanze e sui protagonisti.

In diversi studi francesi sulla storia (ecclesiastica) della Lorena i Salesiani vengono nominati a margine. François Roth parla di Salesiani italiani chiamati nella diocesi di Metz per la cura pastorale dei loro connazionali. Della pastorale dei Migranti si è occupata anche Brigitte Favrot nella sua dissertazione sul rapporto tra il Governo tedesco e il Clero cattolico della Lorena. Ella scrive che la direzione del Vescovado di Metz si era messa in contatto con i Salesiani nel 1903, e nomina i due sacerdoti italiani impegnati a Sierck e a Diedenhofen: don Luigi Valetto (* 1871) e don Jean Grasser (1868-1917). Talune delle sue indicazioni necessitano evidentemente di verifica.

Studi italiani più recenti sulla pastorale dei Migranti tematizzano parimenti l'impegno salesiano nella Lorena: ad es. Gianfausto Rosoli che nomina una Missione

* Docente presso la Facoltà di pedagogia, filosofia e teologia di Benediktbeuern (Monaco). Testo originale: N. WOLFF, *Italienserseelsorge an der Mosel. Die erste deutsche Salesianerniederlassung in Sierck und Diedenhofen*, in: *Archiv für mittelrheinische Kirchengeschichte* 56 (2004) 291-330. Traduzione in italiano di Giovanni Battista Bosco e riduzione di Francesco Motto.

cattolica italiana dei Salesiani di don Bosco in “Francia (nella Lorena)”. Dettagli sull’attività salesiana di Sierck, come anche sulla situazione religiosa degli Italiani nella zona industriale della Lorena, li fornisce Luciano Trincia, che si è occupato dell’opera della Congregazione nella Svizzera e ha mostrato linee di collegamento tra le missioni italiane dei Salesiani a Zurigo, a Briga (Vallese) come a Sierck e a Diedenhofen.

Chi scrive ha già offerto al riguardo alcuni brevi contributi, che però ora completa e adeguatamente rielabora sulla base di nuove fonti consultate presso gli Archivi salesiani (tra cui con valore speciale l’ASC) e altri Archivi diocesani e statali, ad es. quelli dipartimentali di Metz e di Strasburgo. Purtroppo non è stato possibile individuare un archivio di comunità dei Salesiani di Sierck, o di Diedenhofen, che potrebbe essere andato distrutto anche perché nella fase terminale della prima guerra mondiale e nel momento della annessione della Alsazia-Lorena alla Francia non si trovava alcun confratello a Diedenhofen che potesse preservarlo. È possibile che materiale archivistico della Lorena sia giunto nella provincia religiosa del Belgio e vi sia confluito nella seconda guerra mondiale.

I. Contesti

1. Immigrati italiani nella Lorena

L’industria della Lorena – sia nella parte allora tedesca della Lorena (l’odierno dipartimento della Moselle) come anche nel dipartimento francese di Meurthe-et-Moselle – aveva a fine ottocento una grande necessità di forze lavorative straniere, essendo insufficienti le maestranze provenienti dalle Regioni vicine. Aumentarono perciò i lavoratori dal Nord e Centro Italia, che trovarono lavoro nella edilizia, nei lavori di montagna, nel trasporto di materiali, nell’industria dell’acciaio ecc. Per il lasso di tempo 1906-1910 René Del Fabbro segnala che il 49% degli Italiani in Germania venivano dalle Venezie (incluso il Friuli), l’11% ciascuno dall’Emilia-Romagna e dalla Lombardia, il 7% dalla Toscana, il 6% dalle Marche, il 5% ciascuno dall’Umbria e dall’Abruzzo-Molise. Nel decennio 1900-1910 circa il 30% di questi lavoratori immigrati italiani si trovavano in Alsazia-Lorena, e particolarmente nell’ambiente industriale tra Metz e Diedenhofen.

Nel trapasso del secolo il distretto (prima agricolo) di Diedenhofen-Est, cui appartenevano Sierck e Diedenhofen, contava 6.000 Italiani; il distretto fortemente industrializzato di Diedenhofen-Ovest 14.000 Italiani e quello di Metz altri 7.500. Ad essi venne perciò facilitata la via verso il nord, poiché c’era a disposizione il collegamento ferroviario Chiasso-Gottardo-Basilea-Strasburgo-Metz.

A favore della ricerca di lavoro in Lorena giocava la buona raggiungibilità della Regione – appunto interessante per lavoratori stagionali (specie nel settore edile) – e anche la politica liberale colà adottata verso gli stranieri a confronto di quella della Prussia; inoltre gli Italiani si trovavano meglio, sotto il profilo linguistico e culturale, nelle zone francofone, come nei distretti di Diedenhofen-Ovest e Metz-Campagna, che non nel resto della Germania. La maggior parte degli immigrati italiani erano

maschi, giovani e soli. Secondo i documenti del loro soggiorno, nella Lorena si era disposto che si raccogliessero per lo più in ambienti comuni, in modo tale che le comunità etniche tra loro risultassero più omogenee che non qualora fossero disperse tra il resto della popolazione.

A causa delle insoddisfacenti condizioni di lavoro e del salario, si venne spesso allo sciopero (non solo) dei lavoratori italiani. Quanto alla prassi religiosa, malgrado la tradizionale fede cattolica degli immigrati, non sembra avessero per essi grande importanza la partecipazione alla messa e l'accostarsi ai sacramenti. Peraltro una parte di loro proveniva da Regioni italiane a forte impronta anticlericale (come l'Emilia-Romagna); inoltre in Lorena il controllo sociale non era evidentemente così forte come in patria.

Con l'inizio della prima guerra nel 1914 e l'adesione italiana l'anno successivo, la situazione per gli Italiani nella Lorena cambiò: vennero considerati appartenenti a uno Stato nemico e molti ritornarono in patria.

2. I Salesiani di don Bosco: una Congregazione in espansione

Alla morte di don Bosco (1888) la Congregazione salesiana era presente in 10 nazioni dell'Europa del sud, dell'ovest e del Sudamerica; praticamente ovunque venivano parlate le lingue di origine latina, e ciò facilitava il lavoro ai salesiani italiani, che erano i più numerosi. Durante il mandato di don Rua (1888-1910) i Salesiani si stabilirono in Africa, Asia e Nordamerica. Lentamente si avvicinarono anche alla Germania: nel 1891 si giunse a una fondazione a Liegi, nel 1897 a Muri (Argovia), nel 1898 a Oświęcim (Galizia) e nel 1903 a Vienna.

Il "Bollettino Salesiano" in lingua tedesca che venne pubblicato nel 1895, con una iniziale tiratura di 20.000 copie, invitava ripetutamente giovani tedeschi, che si sentivano chiamati allo stato religioso o alle Missioni, a frequentare gli studi ginnasiali presso i Salesiani del Piemonte. Così circa 700 "figli di Maria" della Germania, Austria e Svizzera frequentarono la scuola per vocazioni adulte nella vicinanza di Torino sino all'inizio della prima guerra. Ben 200 di loro entrarono in Congregazione e formarono la prima generazione dei Salesiani di lingua tedesca, ai quali, a seguito delle leggi restrittive sulle Congregazioni, fu concessa con grande difficoltà la possibilità di operare nel proprio paese. Allorché poi si venne dal 1919 a una serie di fondazioni salesiane in Germania e in Austria, si ebbe a disposizione una riserva di personale relativamente ampia.

Già nel 1891 da Metz si inoltrò una richiesta ai Salesiani di Torino di assumere la direzione di una struttura per apprendisti. Il Consiglio Superiore della Congregazione dovette respingerla per il solito motivo di mancanza di personale. Inoltre – annotava il verbale della seduta – don Rua era propenso "a entrare in Prussia per la via di Francia". Evidentemente il fatto che l'Alsazia-Lorena apparteneva alla Germania in questo tempo, veniva considerata una chance per prendere piede nella Germania Ovest, ossia nella provincia del Reno.

Nel 1899 anche il parroco del luogo di Oberginingen/Guénange a sud di Dieenhofen domandò ai Salesiani se erano disponibili ad assumere la guida di un orfa-

notrofito fondato da lui. Il 23 maggio 1899 il Consiglio superiore di Torino decise di accettarlo entro 4 o 5 anni. Don Eugène Méderlet (1867-1934), salesiano originario della regione e direttore dal 1897 dell'istituto don Bosco a Muri in Svizzera, dopo una visita all'orfanotrofio all'inizio del 1901, consigliò il Rettor Maggiore di accettare la proposta, poiché veniva offerta una buona possibilità di essere presenti nella Lorena. Prevedendo però difficoltà a riguardo del riconoscimento statale di una casa salesiana, raccomandava che il direttore fosse tedesco. Ma non si venne a nulla di fatto e nel 1902 l'orfanotrofio venne venduto ai Fratelli delle scuole cristiane.

Intanto in Francia i Salesiani dovettero subire un amaro colpo. Le leggi di inizio secolo, sulla separazione tra Stato e Chiesa – in specie quella del 1° luglio 1901 – vietavano ogni presenza alla Congregazione, che dal 1875 era nel paese e dal 1896 disponeva di due ispettorie. Nel nord si tentò inutilmente di ottenere un riconoscimento statale, per cui si decise di trasferire i salesiani nei paesi vicini (Belgio, Gran Bretagna, Svizzera, Italia). Nel sud essi si ritirarono quasi nel nascondimento: i sacerdoti rimasero come diocesani e i confratelli laici come privati. La situazione migliorò un ventennio dopo.

3. *Pastorale per gli italiani*

L'inizio di una pastorale sistematica per gli Italiani in Germania è legata al nome del segretario dell'arcivescovo di Friburgo (Brisgovia), don Lorenz Werthmann (1858-1921), che conosceva bene la lingua italiana avendo compiuti gli studi a Roma. Preoccupazione di Werthmann era quella di promuovere non solo una pastorale migratoria in senso stretto, ma anche di innestarvi una azione sociale a loro favore. Nel 1896 fondò a Friburgo un segretariato per operai italiani al fine di offrire "Consiglio riguardo a problemi sociali, disbrigo per i passaporti e altri documenti, aiuto per questioni assicurative a causa di incidenti e di malattie, chiarimenti sui diritti dei lavoratori e rappresentanze". Werthmann si preoccupò inoltre di conquistare i sacerdoti italiani al suo progetto socio-pastorale, e a questo scopo si mise in relazione con vescovi e comunità religiose.

Nel 1896 don Werthmann chiese la presenza di alcuni sacerdoti salesiani perché operassero come missionari tra gli immigrati italiani. La direzione di Torino non si ritenne allora in condizione di accondiscendere al desiderio, tuttavia per il futuro non volle escluderlo.

Anche nell'episcopato italiano si sentiva la necessità di una cura pastorale degli immigrati. Soprattutto il vescovo Geremia Bonomelli (1831-1914) di Cremona, cooperando con Werthmann, sviluppò numerose iniziative, che portarono nel 1900 alla fondazione di una Organizzazione per la pastorale degli stranieri ("Opera di assistenza agli emigrati", o anche "Opera Bonomelli"). Sacerdoti provenienti da questa Organizzazione guidarono le missioni italiane in tre zone industriali della Lorena: Metz, Hayingen/Hayange e Groß-Moyeuve/Moyeuve-Grande.

I Salesiani, che dal 1875 disponevano di esperienze nella pastorale per emigrati italiani, allargarono il loro impegno negli anni successivi. Peraltro operarono anche nei cantoni di lingua tedesca della Svizzera. Dal 1898 essi erano presenti – in un

primo tempo in stretto legame con la fondazione di Muri – nella metropoli di Zurigo. Dal 1899 al 1906 seguirono a Briga (Vallese) i lavoratori italiani, impegnati nella costruzione della galleria del Sempione. Il Rettor maggiore don Rua diede vita il 10 gennaio 1905 a una “Commissione salesiana per l’Assistenza agli Emigrati”, la quale doveva coordinare ampiamente la pastorale salesiana per gli Emigrati ed era pensata non solo per Italiani, ma anche per Polacchi, Irlandesi e appartenenti ad altre Nazioni. Alle singole case salesiane fu assegnato il compito di dar vita ai cosiddetti “Segretariati del Popolo”, che dovevano tenere contatti, a beneficio degli immigrati, con gli uffici statali delle strutture straniere (Ambasciate, Consolati) e dei paesi di destinazione, con gli uffici ecclesiali, con i datori di lavoro, con banche, con mediatori e così via. Inoltre era pianificato di coinvolgere Cooperatori e Benefattori, tra cui avvocati e medici, che potessero prestare gratuitamente il loro servizio per il “Segretariato”.

II. Fondazione dell’opera salesiana

1. I Protagonisti e i loro interessi

Tra le persone che si mossero per preparare la venuta dei salesiani nella Lorena, c’è da ricordare in primo luogo il succitato Eugène Méderlet, il quale tenne costantemente stretti contatti con la sua patria e aveva come suoi amici diversi chierici di Metz. Allorché li visitò, rievocava benefattori nella Alsazia-Lorena nonché altre persone che avevano pregato per l’arrivo dei Salesiani. Gruppi di pellegrini della Lorena in viaggio verso Roma si fermarono nella Svizzera. Don Méderlet accolse a Muri allievi dal “Reichsland”, che più tardi in parte entrarono nella Congregazione. Per la fondazione della casa a Sierck non è da sottovalutare il fatto che don Méderlet godeva di un ottimo rapporto con don Rua, per cui nei conflitti che sorsero a Muri, don Rua si schierò sempre con il giovane direttore.

Le sorelle Emilia Fromholt e Adelina Person-Fromholt, native di Sierck, si incontrarono il 31 dicembre 1901 allorché il sacerdote e insegnante Bettembourg, impegnato nel piccolo seminario di Montigny-lès-Metz si rivolse per lettera a Rua per mezzo di Méderlet, comunicandogli che le due Signore avrebbero dato volentieri la loro casa ai Salesiani. L’interesse delle sorelle Fromholt, senza figli, consisteva nel concedere i loro immobili per un uso religioso-caritativo e così aiutare i ragazzi bisognosi della regione. Esse consideravano l’istituzione di una missione italiana apertamente come un mezzo adatto per facilitare alle autorità statali il consenso alla fondazione di un istituto salesiano.

Il vescovo di Metz, mons. Willibrord Benzler OSB (1853-1921) si trovò di fronte al problema di dover guidare, come “Altdeutscher”, una diocesi bilingue, il cui clero era caratterizzato più in senso francese. Dovette perciò agire con grande cautela. Assai motivato, mostrò un forte interesse alla pastorale in genere e quanto agli italiani che vivevano nella Lorena si preoccupò di contrastare l’avanzata fra loro del socialismo.

Il vescovo ausiliare di Strasburgo mons. François Zorn von Bulach, nativo dell’Alsazia, già impiegato di Stato come giurista, conquistò la fiducia di Uffici statali e

fu dal 1899 al 1901 il candidato dell'Imperatore per la vacante cattedra vescovile di Metz. A causa delle sue relazioni parentali, dei suoi contatti con le autorità e della sua abilità diplomatica, fu l'uomo ideale per i rapporti tra i salesiani di don Bosco e il vescovo Benzler da una parte e il Ministero di Strasburgo dall'altra.

Suo fratello Ugo svolse sino al 1908 l'ufficio di sottosegretario per l'agricoltura nella Lorena e dal 1908 al 1914 fu segretario di stato, occupando così alte cariche politiche nel "Reichsland". Le autorità statali si videro poste di fronte al compito di favorire una più forte integrazione del "Reichsland". Riguardo al permesso per comunità religiose, venne esaminato se esistesse una reale necessità e se potesse essere utile allo Stato una nuova comunità.

Inoltre si trattava di impedire contese di competenza con il clero diocesano e anche conflitti confessionali, dal momento che a causa delle leggi anticlericali della Francia, nei primi anni del 20° secolo erano venuti in Germania un certo numero di religiosi francesi, per la maggior parte nativi dell'Alsazia e della Lorena, che prima avevano optato per la Francia. Si fece dunque molta attenzione che ciò non conducesse a nessun passo indietro nella politica della germanizzazione, per cui venne dato grande valore all'acquisto della cittadinanza tedesca e alla conoscenza della lingua. Difficoltà vennero poste per ottenere il permesso di soggiorno da parte di una comunità religiosa.

Il Consiglio superiore dei Salesiani dapprima ricusò il progetto di Sierck, dato anche che all'epoca a Torino giungevano continue richieste di apertura di nuove case salesiane e che, vista la grande fluttuazione tra i confratelli, il Consiglio superiore era del parere di stabilire nuove fondazioni su solide basi di personale. Significativo è comunque il fatto che don Rua il 15 aprile 1902 contro il precedente voto del suo Consiglio, siglò un contratto con le sorelle Fromholt. Evidentemente era favorevole ad un impegno salesiano tra la gioventù della Lorena.

2. *Cronologia della fondazione*

Dopo che don Bettembourg ebbe comunicato ai salesiani il 31 dicembre 1901 che le due Signore di Sierck volevano lasciare in eredità alla Congregazione la loro casa, don Méderlet informò di ciò il suo ispettore, don Celestino Durando (1840-1907), aggiungendo: "Pare che il vescovo di Metz sarebbe assai contento se noi andassimo nella Lorena". Don Méderlet, che aveva saputo di un viaggio di don Rua in Belgio, si offrì di accompagnarlo a Sierck.

Il Consiglio Superiore salesiano giudicò che non si fosse nelle condizioni di accettare la proposta nella seduta del 24 febbraio 1902, esattamente due giorni prima che don Méderlet – chiaramente non informato della decisione del Consiglio superiore – scrivesse a don Durando che la prevista casa avrebbe potuto ospitare 35 giovani e che erano inoltre necessari sacerdoti salesiani per la cura degli emigrati.

Ricevuta la risposta negativa da Torino, don Méderlet venne pregato dalle fondatrici di presentare nuovamente la loro istanza a don Rua, che se ne occupò personalmente, grazie al ruolo giocato da don Méderlet. Nel suo viaggio verso il Belgio don Rua fece una visita di due giorni anzitutto all'opera di Muri, su cui riferì l'edi-

zione tedesca del Bollettino salesiano, mentre per il viaggio al Nord se ne fece portavoce l'edizione francese.

A Strasburgo don Rua incontrò insieme Cooperatori salesiani e il vescovo ausiliare Zorn von Bulach, con cui parlò delle difficoltà politiche e giuridiche che si frapponavano ad una fondazione salesiana in Alsazia-Lorena. Il rapporto del "Bollettino salesiano" termina con le parole: "Lunedì 14 aprile alle ore 6 di mattina il venerato Padre lasciò Strasburgo per il Belgio".

E tuttavia prima che giungesse a destinazione, fece una sosta nella Lorena, anche se non citata nel Bollettino salesiano. Il 15 aprile 1902 ebbe luogo a Sierck la firma di contratto da parte delle sorelle Fromholt, di un'altra persona (si trattava probabilmente del marito di Adelina Fromholt), di don Bettembourg e di don Rua. Oggetto del contratto era l'intesa sulla casa delle sorelle Fromholt presso la nuova piazza – vicino all'ospizio della città – da affidare ai Salesiani. Inoltre dovevano aggiungersi mobili, un cortile, un giardino, 10.000 marchi per il costo del personale e il vino per il primo anno. Le sorelle si trattennero solamente il diritto di utilizzare un'unica camera, cucina e cantina.

I Salesiani si impegnavano a fondare una loro opera a Sierck, che comprendeva una missione per lavoratori italiani nella diocesi di Metz, un orfanotrofio con coltivazione agraria e istituto per vocazioni adulte. Nel caso di scioglimento dell'opera, gli immobili sarebbero ritornati alle fondatrici, oppure, se ambedue fossero già decedute, sarebbero diventate proprietà della diocesi.

Ritornato in Italia, don Rua il 26 maggio 1902 riferì sulla offerta ricevuta a Sierck al Consiglio superiore, che una settimana dopo si espresse in favore dell'assunzione dell'opera nel 1904. Peraltro si era in attesa del permesso delle autorità tedesche, senza di cui sarebbe stato impossibile ai Salesiani attestarsi a Sierck. In una lettera a don Rua del 30 gennaio 1903 don Méderlet si offrì di contattare il vescovo Benzler di Metz sul modo di procedere nella questione.

All'inizio del 1903 Méderlet visitò il vescovo ausiliare di Strasburgo, mons. Zorn von Bulach, che sulla base delle riserve del governo circa il riconoscimento di una ulteriore comunità religiosa, riteneva meglio che non si inoltrasse alcuna richiesta formale da parte della Congregazione, bensì si chiedesse solamente un permesso di soggiorno per i tre confratelli.

Dopo un colloquio informale con il Segretario di stato Ernst Matthias von Koeller (1841-1928), mons. Zorn von Bulach poté finalmente comunicare il 29 maggio 1903 a don Rua che il governo non si sarebbe opposto al soggiorno di due missionari italiani a Sierck. Don Rua avrebbe soltanto dovuto inviare una domanda al ministero per l'Alsazia-Lorena facendo riferimento al colloquio del vescovo ausiliare con il Segretario di stato.

A breve distanza di tempo il Rettor Maggiore inoltrò la richiesta di soggiorno per i sacerdoti salesiani, che si dovevano dedicare alla pastorale per gli italiani a Sierck; quanto alla prevista attività per la gioventù della Lorena non se ne parlava del tutto apertamente. Nel frattempo mons. Zorn von Bulach tenne ulteriori contatti con gli uffici statali ed il 31 agosto 1903 scrisse al dipartimento di giustizia e culto del

ministero di Strasburgo, in merito alle preoccupazioni sorte con molta probabilità dalla richiesta di don Rua.

Nel settembre 1903 le autorità statali raccolsero notizie più precise sulla necessità di una istituzione salesiana. Nell'ufficio del luogotenente di Strasburgo ci si interessò "se e in quale circostanza ci sia da riconoscere una esigenza di organizzare una pastorale per lavoratori italiani a Sierck e dintorni, in specie quanti lavoratori italiani vengono impiegati stabilmente sul posto". Inoltre il ministero di Strasburgo chiese informazioni sul "perché deve essere esercitata la pastorale da religiosi e per quale motivo un prete diocesano non può far fronte a questo".

Il presidente del dipartimento di Metz, Friedrich Graf von Zeppelin-Aschhausen (1861-1915), fu pregato di stendere una relazione sulla situazione dei lavoratori italiani, per cui ricercò ulteriori informazioni dal vescovo di Metz Benzler e dal direttore del distretto di Diedenhofen-Est, il quale il 5 ottobre 1903 sottolineò che "gli Italiani ... si trovano sparsi più o meno in tutta la Lorena, così che i pastori devono seguirli e cercarli, se debbono contrastare i forti influssi socialisti. Ma a tale difficile compito potevano essere addetti in pieno solo i religiosi; dai diocesani non si poteva esigere un tale grado di dedizione, come questo compito richiede".

Il vescovo si espresse in favore dell'accoglimento della domanda dei Salesiani. Nel suo scritto del 26 novembre 1903 ammoniva di nuovo circa il pericolo del socialismo, cui gli italiani erano esposti una volta priva di assistenza religiosa. Il direttore del distretto von der Goltz non era contrario alla pastorale degli emigrati ma faceva notare che ben pochi italiani vivevano a Sierck nel nord del distretto. Egli vedeva assai più necessaria una missione salesiana per le comunità del sud Diesdorf/Distroff e Metzerviese/Metzervisse.

Gli uffici del governo si interessarono inoltre se i salesiani disponevano già di opere in Germania e se salesiani previsti per Sierck appartenessero a case salesiane francesi. Don Rua comunicò al Vicario generale di Metz il 16 dicembre 1903 che i Salesiani non disponevano ancora di case in Germania, e assicurò al contempo che nessun confratello, che prima fosse appartenuto a una istituzione francese, sarebbe venuto a Sierck.

Finalmente all'inizio del 1904 l'autorità locale acconsentì alla proposta del sottosegretario, e il 10 febbraio 1904 ne informava il vescovo ausiliare di Strasburgo e il presidente del dipartimento di Metz: due sacerdoti e un confratello laico ottenevano il permesso di soggiorno a Sierck.

Le sorelle Fromholt non vennero informate subito della decisione; il 20 febbraio scrissero a don Rua sollecitando l'apertura della casa prevista, poiché anche i Fratelli delle scuole cristiane avevano intenzione di stabilirsi a Sierck. Ancora una volta don Rua si recò, accompagnato da don Méderlet, in Alsazia-Lorena. Nella mattina del 4 luglio 1904 arrivò alla stazione di Basilea, atteso dallo stesso don Méderlet. Si recarono insieme a Strasburgo per fare una breve visita al Vescovo ausiliare Zorn von Bulach. Nella sera dello stesso giorno si trovava già a Metz, dove pernottò in seminario; al mattino successivo venne ricevuto dal vescovo Benzler.

III. Operosità salesiana a Sierck e Diedenhofen

1. *Inizio a Sierck*

Nell'ottobre del 1904 venne aperta la prima casa salesiana nell'allora Reich tedesco e inserita nell'ispettoria belga guidata da don Francesco Scaloni (1861-1926). Il direttore del distretto von der Goltz riferì il 20 ottobre 1904 al presidente Graf Zepelin-Aschhausen che erano arrivati a Sierck due sacerdoti salesiani: don Luigi Valetto, cittadino italiano, già missionario in Cile, e don Jean Grasser, proveniente questo ultimo da Hohatzenheim presso Strasburgo, ma all'età di 14 anni emigrato in Italia.

Direttore della casa era don Valetto, di 33 anni, particolarmente adatto al compito assegnatogli in quanto parlava, oltre alla lingua materna, l'italiano, numerose lingue straniere (tedesco, inglese, francese e spagnolo). Sino all'estate del 1905 Valetto rimase nella piccola città, per portare avanti la pastorale a Diedenhofen.

A riguardo del trentaseienne don Grasser, il direttore del distretto era stato informato male su un punto: l'Alsaziano era cioè appartenuto nell'anno scolastico 1903/04 alla comunità di Trino Vercellese in Piemonte e nel 1902/03 alla comunità di Zurigo, ma prima era stato membro della Ispettorìa della Francia del sud. Grasser, che parlava tedesco, francese e italiano, disponeva più o meno delle conoscenze linguistiche come don Valetto, e poté rapidamente avere la cittadinanza tedesca (10 marzo 1905).

Insieme ai due sacerdoti c'era nell'Elenco del 1905 il confratello laico di nome Achille Perrier. Dovrebbe trattarsi di un francese, che nell'anno precedente viveva come novizio ad Avigliana presso Torino, dove l'ispettoria della Francia del Nord aveva spostato il noviziato.

Unico campo di lavoro dei salesiani a Sierck fu la pastorale degli emigrati. Il "Bollettino salesiano" del 1905 porta dapprima una breve notizia sulla fondazione del "Josefsheim Don Bosco". Nell'autunno dello stesso anno appare un dettagliato articolo, da cui si deduce che i confratelli si impegnavano per il benessere spirituale e materiale dei lavoratori italiani.

Questi però erano poche centinaia nella regione di Diedenhofen, abitanti in gruppi da 10 sino a 40 persone in ritrovi comuni. Non frequentavano la chiesa sia perché non capivano la lingua, sia perché alcuni erano costretti a lavorare anche nei giorni festivi; pure la stampa ostile alla fede faceva la sua parte. Gli sforzi di don Valetto di visitare ogni settimana un diverso paese sembra non desse troppi frutti. L'articolo del Bollettino salesiano concludeva con l'affermazione che altri mezzi sarebbero stati necessari per raggiungere i lavoratori, e che si poneva grande speranza sul progettato "Segretariato del popolo".

Se l'ispettore belga don Scaloni visitò la casa salesiana di Sierck il 3 maggio 1905, senza lasciare altro appunto che don Valetto si trovava solo in quel momento nell'opera, appena tre giorni più tardi si parlò nel Consiglio superiore di Torino circa la necessità di aprire una casa per giovani tedeschi oltre alla missione italiana. Don Scaloni ricevette il compito di condurre i primi approcci al riguardo con il vescovo ausiliare di Strasburgo Zorn von Bulach. Se e quando simili colloqui siano stati te-

nuti, non è dato sapere. Cionondimeno i giorni dei Salesiani a Sierck erano già contati. Nelle sedute di fine luglio 1905 i membri del Consiglio superiore di Torino lamentavano che si chiudesse un'opera dopo meno di un anno di vita, senza che l'ispettore avesse informato prima la direzione generale della Congregazione.

Quali i motivi della fine dell'impegno salesiano a Sierck? Le fonti tacciono, e dunque si possono solo fare ipotesi. Quello che è certo è che al più tardi nel maggio 1905 due dei tre salesiani avevano lasciato il luogo, e dunque non esisteva più nessuna comunità. Probabilmente le fondatrici si sentivano deluse dai Salesiani, poiché questi non avevano tenuto completamente fede al contratto siglato il 15 aprile 1902. In più Sierck era posto piuttosto lontano dalle abitazioni degli italiani del sud del distretto Diedenhofen; si rendeva quindi necessario cambiare la sede della missione.

2. Un nuovo distretto operativo per don Valetto a Diedenhofen

Nella tarda estate del 1905 troviamo don Valetto "su richiesta del clero parrocchiale" nella città di Diedenhofen, che allora viveva una rapida crescita di popolazione: da 11.948 abitanti nell'anno 1905 a 14.184 nel 1910. Si rivolse per lettera a don Rua il 22 settembre 1905, per informarlo sulla situazione e sul fatto che un prete e direttore di internato di nome Didelon si era offerto di assumere i costi dell'ufficio della pastorale italiana e del suo mantenimento, qualora gli avesse dato una mano appunto nel convitto San Paolo, vale a dire l'assistenza ai ragazzi dalle 6 alle 7 del mattino e la presenza notturna in una camera a loro attigua; il che lo lasciava libero tutto il giorno per la cura degli emigranti. Il vescovo Benzler a sua volta fece avere a Valetto 300 marchi. Le condizioni, a giudizio di Valetto, erano eccellenti, tanto più che alcuni sacerdoti gli avevano fatto capire che l'internato avrebbe potuto essere dato più tardi ai salesiani. Con ciò sarebbe stata anche legata la possibilità di formare futuri salesiani tedeschi.

Il 15 ottobre 1905 don Valetto mandò al Superiore generale ulteriori informazioni. Nell'internato, in cui si trovava, ci sarebbe stato posto per 27 scolari interni e circa 25 semiconvittori. I lavoratori italiani stagionali avrebbero cominciato a fare ritorno; molti di loro si sarebbero trattenuti peraltro ulteriormente nella Lorena, così che il lavoro in ottobre non sarebbe divenuto meno. Diversa sarebbe stata la situazione nei mesi invernali. Le difficoltà nella missione rimanevano le medesime, poiché una buona parte degli italiani era religiosamente indifferente e disponibile invece per il socialismo.

A fronte dei soliti tre problemi: la precaria situazione materiale (dopo il ritiro del finanziamento da parte delle sorelle Fromholt), la vita lontana da una comunità e lo scarso successo della sua attività apostolica, il Consiglio superiore nella sessione dal 2 all'11 ottobre 1905 parlò della possibilità di ricevere un sostegno finanziario dal vescovo Bonomelli, e volle al riguardo prima contattare mons. Benzler di Metz.

Il Provinciale Scaloni ricorderà poi nella relazione della sua visita del 25 aprile 1906 che don Valetto riceveva 50 lire al mese dall'"Opera di assistenza", era benvenuto e godeva di attenzioni da parte dei parroci della zona. Nell'insieme però il provinciale giudicò la posizione di Valetto in maniera assai critica e scettica: "Il frutto

spirituale delle sue missioni è mediocre. La situazione attuale non può essere che temporanea”.

Il Consiglio superiore di Torino fece sua l'opinione dell'ispettore e decise nella seduta del 25 maggio 1906, di trasferire don Valetto da Diedenhofen a Zurigo, dove doveva aiutare don Branda nella pastorale degli italiani, proprio mentre per lui il vescovo Benzler aveva già richiesto al governo uno stipendio annuale di 1.200 marchi, (la stessa cifra che dal 1903 ricevevano i Pastori italiani operanti a Hayingen, Groß-Moyeuvre e Metz). Il dipartimento di giustizia e culto del ministero di Strasburgo decise il 31 maggio 1906, che don Valetto doveva ricevere, retroattivo dal 1° aprile 1906 la somma di 800 marchi ogni anno, e stabilì in previsione per il futuro un contributo di ulteriori 400 marchi.

Il vescovo di Metz fu messo a conoscenza della decisione il 9 giugno 1906, dieci giorni prima che don Valetto si recasse nella capitale del circondario, per accomiatarsi dal vescovo e dal vicario generale prima della partenza dalla Lorena. Da questi apprese che l'intervento del vescovo aveva avuto successo, per cui nello stesso giorno scrisse a don Rua.

Sosteneva che sarebbe stato apertamente svantaggioso ritirare il missionario immediatamente dopo il riconoscimento statale dello stipendio, anche perché il vescovo era pronto a completare il necessario per il sostegno della missione. Sia il vescovo che il suo vicario chiedevano che don Valetto, molto apprezzato dal clero, rimanesse ancora un anno a Diedenhofen, per cui questi pregò don Rua in questo caso di inviare un fratello laico che sapesse cucinare come anche parlasse il tedesco e l'italiano.

Il Consiglio superiore salesiano decise nella seduta del 25 giugno 1906 che don Valetto rimanesse a Diedenhofen e che si inviasse in Germania un confratello coadiutore, onde rendere possibile un minimo di vita comunitaria. Prima però, il 2 giugno, don Rua aveva ringraziato mons. Benzler per essersi preso cura dello stipendio del confratello, lo aveva assicurato che don Valetto avrebbe esercitato ancora il suo servizio per i lavoratori italiani almeno per un ulteriore periodo di tempo e aveva espresso la speranza che al vescovo sarebbe riuscito di convincere il governo all'innalzamento dello stipendio a 1.200 marchi.

In un breve volgere di tempo la direzione del vescovado di Metz si prese cura di migliorare la situazione finanziaria di don Valetto. Con uno scritto del 30 agosto 1906, a firma del vicario generale, indirizzato ai parroci di Diedenhofen e del circondario, si chiedeva che le amministrazioni ecclesiastiche delle parrocchie, in cui don Valetto svolgeva il suo servizio pastorale, gli versassero ogni anno il 1° settembre un sostegno di 60 marchi, finché perdurava l'attuale situazione. Il cambiamento atteso ebbe luogo la successiva primavera. Il 10 aprile il ministero di Strasburgo assegnò a don Valetto uno stipendio annuo di 1.200 marchi, così che i costi per abitazione e necessità del missionario, affitto dell'ufficio e viaggi all'estero erano coperti ora dal denaro statale.

Intanto il confratello laico che potesse stare a fianco di don Valetto nella sua attività pastorale era stato individuato. Si trattava di Johannes Pfandner (1857-1929) uno dei primi austriaci a farsi salesiano. Nativo di Leitersdorf (Stiria), lavorò dapprima nella casa dei genitori, dalla fine del 1891 sino al termine del 1898 come portinaio delle Suore della Santa Croce a Graz e infine a Innsbruck, dove lavorò per alcuni

mesi in una società di assicurazione. Conosciuti i salesiani mediante la rivista “Die Post”, si rivolse a don Rua il 28 agosto 1899 per essere ammesso in Congregazione. Il 31 ottobre dello stesso anno si recò a Cavaglià presso Torino, dove si trovava allora la casa salesiana per le vocazioni adulte di lingua tedesca. Dopo il noviziato a Lombriasco in Piemonte, fece la prima professione il 2 ottobre 1903 e fu successivamente trasferito a Vienna. Dal 1904 al 1906 operò nell’allora austriaca Gorizia in un istituto per giovani italiani. Alla fine del 1906 fece la professione perpetua e venne a Diedenhofen, dove rimase sino al 1909.

Con l’arrivo di Pfandner a Diedenhofen si ritirò anche don Valetto dal convitto di S. Paolo. Ora, economicamente indipendente, poteva dedicarsi completamente ai suoi compiti pastorali. Nello stesso tempo la presenza dei salesiani di don Bosco a Diedenhofen era divenuta stabile. La relazione sulla visita dell’ispettore Scaloni del 13 maggio 1908 descriveva il quadro di una pastorale per gli italiani molto attiva e tuttavia non per questo necessariamente ricca di successi. Don Valetto celebrava messe nelle diverse parrocchie e presso le Suore di S. Vincenzo de’ Paoli, non disponendo di proprie cappelle. Il salesiano seguiva inoltre tre ospedali. I circa 5000 italiani stavano in otto o dieci località diverse, ma identico era il loro poco positivo stato morale e religioso, oltre che economico. Per guadagnare qualche soldo in più, don Valetto dava lezioni private di italiano, inglese e contabilità, e inoltre funse come interprete in giudizio.

Il confratello Pfandner assolveva a tutte le mansioni materiali, anche se le pratiche di pietà non erano in comune. Don Valetto, forse scoraggiato dagli scarsi risultati dei suoi sforzi, si sarebbe voluto trasferire in Nordamerica, ma non trovò il consenso dell’ispettore, che era del parere che i Salesiani dovessero rimanere a Diedenhofen e che trovava soprattutto difficile sostituire il cappellano. Cionondimeno si venne nell’autunno del 1908 ad un suo trasferimento a Zurigo, sempre per operare nella pastorale degli emigrati. Ma l’anno successivo inoltrò la domanda di essere sciolto dai voti e nel 1910 lasciò definitivamente la Congregazione. Si trasferì a San Gallo, dove presumibilmente continuò il suo lavoro pastorale fra gli immigrati italiani.

3. *Continuazione del lavoro con don Branda*

Nuova guida dell’opera salesiana a Diedenhofen dalla fine di ottobre 1908 divenne don Giovanni Branda, che poteva giovare delle esperienze di pastorale tra gli italiani nel periodo trascorso a Zurigo. Non parlava però tedesco e solo un poco il francese. Il 29 ottobre il parroco e arciprete J. P. Vagner chiese ed ottenne per lui dal vescovo Benzler la potestà di esercitare pastorale e di confessare. Non mancarono le visite di presentazione presso le autorità ecclesiastiche e statali (Vescovo, Consiglio di zona, Sindaco, Capo di polizia).

Don Branda scrisse nel suo diario occasionalmente indicazioni sulle Messe e sul numero dei partecipanti: alla messa mattutina con predica del 1° novembre 1908 a Beauregard si trovarono per esempio otto uomini, una donna e un bambino; alla Messa successiva a Terwen/Terville vennero solo tre partecipanti, per cui il prete rinunciò alla predica. Dal diario si possono trarre inoltre i luoghi di origine del nord

e del centro Italia, ossia le province degli emigrati, con cui egli aveva contatti: Parma, Pesaro, Mantova, Casale, Udine, Milano, Vicenza (2 dicembre 1908); Siena, Firenze, Modena, Novara, Reggio Emilia, Verona, Cremona, L'Aquila (10 dicembre 1908); Novara, L'Aquila, Reggio Emilia, Modena, Pesaro (13 dicembre 1908); Verona (22 dicembre 1908); Ancona, Verona, Belluno, Mantova, Como, Firenze, Arezzo (8 gennaio 1909).

L'ispettore don Scaloni visitò la nuova istituzione il 22 aprile 1909. Anzitutto vide i problemi che Branda e Pfandner incontravano, notò il loro grande zelo e proposte di intensificare l'impegno salesiano nella Lorena. Negativamente riscontrò la mancanza di una propria cappella, l'ignoranza religiosa e l'immoralità degli italiani provenienti per la maggior parte dalla Romagna e dall'Abruzzo (il fatto che Scaloni nominasse qui donne e uomini, può essere così interpretato che egli avesse in mente le convivenze). In più c'era la mancanza di conoscenza del tedesco da parte di Branda come il rapporto troppo teso tra lui e Pfandner. Quest'ultimo si sarebbe lamentato dello stile e del modo con cui veniva trattato da don Branda, il quale per altro era molto zelante per il bene spirituale degli italiani, tanto da essere riconosciuto e apprezzato dalla direzione diocesana e dai parroci.

Scaloni constatò che il lavoro a Diedenhofen superava le forze di un solo uomo, per cui si rendeva necessario un prete salesiano dell'età dai 40 ai 50 anni. Ma ci sarebbero stati problemi finanziari, poiché Branda disponeva in tutto di una somma annuale da 2.500 a 3.000 marchi, e ciò era sufficiente per il mantenimento di due confratelli, ma assolutamente non per tre. Nell'insieme ci sarebbero stati nella Lorena quattro missioni salesiane. Mentre a Metz, Groß-Moyeuve e Hayingen operavano sacerdoti dell'"Opera di assistenza", i Salesiani erano presenti a Diedenhofen. Per i tre sacerdoti di Bonomelli, la direzione diocesana era propensa a sostituirli con i salesiani. Se mons. Bonomelli fosse stato d'accordo che con i salesiani sarebbe andata meglio la pastorale tra gli italiani, la direzione diocesana era pronta a trattare sia con mons. Bonomelli che con il cardinale Andrea Ferrari (1850-1921) di Milano. Scaloni avvertì che i tre sacerdoti secolari erano esposti a molti pericoli, mentre se al loro posto fossero entrati i salesiani, le missioni italiane avrebbero avuto un orientamento unitario. Propose di cercare tre sacerdoti già di una certa età, ossia "Figli di Maria", che sarebbero stati guidati da don Branda ed eventualmente avrebbero potuto anche vivere insieme.

Il 5 giugno 1909 don Branda mandò al Rettor maggiore il 5 giugno 1909 una relazione dettagliata sulla sua attività, descrivendone pure il metodo pastorale.

Dapprima attirò tuttavia l'attenzione sul fatto che a suo giudizio nella fondazione dell'opera si erano compiuti due errori. Anzitutto il luogo della missione non era stato scelto opportunamente. Nella città di Diedenhofen non c'era nessun italiano. Gli altri pastori degli italiani nella Lorena vivevano in mezzo a grandi colonie della loro gente, così che di domenica avevano da celebrare una sola Messa e anche la scuola di catechismo incontrava poche difficoltà. Nel circondario di Diedenhofen invece la popolazione italiana era molto più fluttuante.

In secondo luogo l'ambiente della missione era troppo grande e assai sterile. Egli celebrava messe domenicali in otto paesi, rispettivamente due ogni domenica. I

parroci mettevano a disposizione le chiese solo in tempi troppo disagiati, ossia molto presto al mattino o assai tardi a mezzogiorno. Questo portava di conseguenza che il numero dei frequentanti era assai basso. Fatta eccezione di due parrocchie, venivano in media meno di cinque partecipanti.

Accennava anche al fatto che come segretario doveva interessarsi delle condizioni di vita materiale degli italiani e riferiva che fra gli immigrati non si pregava e neppure si faceva il segno della croce. Gli abitanti di tutto il paese non venivano più in chiesa da quando si trovavano nella Lorena, in parte già da otto a dieci anni. Nonostante numerose sollecitazioni dei pastori, la gente non frequentava la messa, adducendo la mancanza di abiti decenti e la difficoltà della lingua tedesca. Alla domanda di don Branda perché gli emigranti non venissero alle messe in italiano, essi rispondevano che queste erano celebrate o troppo presto o troppo tardi e perciò si sovrapponevano alla colazione o al pranzo. Al salesiano non sfuggiva per altro che il vero motivo del disinteresse religioso stava nella diffusa e quasi endemica immoralità. Si incontravano spesso convivenze, favorite da leggi statali che frapponavano ostacoli burocratici. Si trattava dunque di combattere ignoranza e irreligiosità non solo con medaglie e immaginette, ma soprattutto con il catechismo e con l'insegnamento delle preghiere più comuni: il Padre nostro, l'Ave Maria e il Credo.

Sia pure lentamente si ebbero i primi risultati. Il numero dei frequentanti la Messa si quadruplicò. Dopo che gli era riuscito di guadagnarsi la fiducia della gente, poté anche occuparsi delle questioni matrimoniali, procurando i documenti necessari a regolarizzare dieci matrimoni. Con alcuni italiani però si trattava di impedimenti matrimoniali reali. Nel tempo pasquale, così scrisse ulteriormente Branda, aveva raddoppiato le visite ai suoi connazionali, raddoppiando anche le comunioni e confessioni; a Diesdorf avevano ricevuto i sacramenti per esempio ben 80 persone.

I parroci e la direzione diocesana erano contenti del suo lavoro, per cui volevano affidare ai salesiani tutte le missioni italiane. Don Branda aggiunse alla lettera una cartina contrassegnata a mano, da cui si deducono i singoli luoghi delle Messe. La prima domenica del mese compiva il suo servizio a Beauregard e Terwen, la seconda a Groß-Hettingen/Hettange-Grande e a Ückingen/Uckange, la terza a Illingen/Illange e Nieder-Jeutz/Basse-Yutz, la quarta a Diesdorf e Metzerwiese.

Nel rapporto sulle visite di Scaloni del 22 aprile 1909 si è accennato ai primi colloqui con la diocesi di Metz sulla accoglienza di altri salesiani. Negli atti del Vicario generale si trova il progetto di uno scritto di mons. Benzler del 3 maggio 1909, che dopo aver accennato ai colleghi di Milano e di Cremona che pure si occupavano di pastorale italiana all'estero e delle difficoltà incontrate dai giovani sacerdoti italiani, indicava che il mezzo più adatto per migliorare la pastorale era di affidarla ai religiosi. Nella diocesi di Metz vi era un prete salesiano anziano, che compiva benissimo il suo servizio. Così proponeva di affidare ai salesiani anche Metz, Groß-Moyeuve e Hayingen. Poco tempo dopo il cappellano del vescovo di Friburgo inviò una circolare stampata al clero cattolico di Germania, nella quale sottolineava la necessità di una pastorale per gli italiani e il pericolo di una organizzazione dei lavoratori da parte dei socialisti. Sarebbe stato perciò desiderabile che sacerdoti tedeschi, che conoscevano la lingua italiana, si impegnassero in questo campo. L'esemplare di

questa circolare giunto agli atti del vicario generale di Metz portava la nota scritta a mano (proveniente da Benzler?): "proposti i salesiani".

Don Rua nella seduta consigliare del 31 agosto 1909 parlò della domanda pervenuta da mons. Benzler. A causa della mancanza di un numero sufficiente di confratelli adatti si decise di rispondergli negativamente, invitandolo però a rivolgersi all'opera Bonomelli.

Intanto don Branda rimase per un anno circa come unico salesiano nella Lorena, essendo stato trasferito a Penango il confratello laico Pfandner. All'inizio dell'anno scolastico 1910/11 ricevette come sostegno un prete novello tedesco, Josef Jager (1873-1930), che arrivò il 30 ottobre 1910. Con il suo aiuto si sarebbero potuti intensificare i contatti con i datori di lavoro di lingua tedesca e con le autorità.

Don Jager, nativo di Losheim presso Merzig, a circa 50 Km. da Diedenhofen, aveva lavorato nell'azienda dei genitori prima di prestare probabilmente il suo servizio militare in Alsazia. Nel 1898 era stato uno dei primi tedeschi che si recarono in Piemonte presso gli istituti aperti dai Salesiani per vocazioni tardive estere. Studiò a Cavaglià e a Penango prima di entrare in noviziato a Lombriasco nel 1901, di studiare filosofia a Ivrea e di fare il suo tirocinio pedagogico di tre anni nella svizzera Ascona. Prete novello, dopo gli studi di teologia a Foglizzo dal 1906 al 1910, ormai trentasettenne, venne a Diedenhofen.

Dopo la visita del 26 marzo 1911 don Scaloni riferiva che lo stato religioso e morale dei due confratelli appariva ottimo, ma che non si capivano vicendevolmente. Egli aveva cercato, nella sua qualità di provinciale, di porre le basi di una pacificazione, ma non credeva che questa sarebbe stata duratura, in quanto i due avevano diverse concezioni circa le modalità della pastorale da adottare con gli italiani di Diedenhofen e dei dintorni.

Pochi mesi dopo, in autunno, don Jager lasciava Diedenhofen e il 23 ottobre 1911 scrisse da Penango una lunghissima lettera al neo Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi, nella quale esponeva la sua visione delle cose. Degno di nota gli appariva specialmente il fatto che molti emigranti non si rivolgevano al segretariato cattolico, bensì si rivolgevano ai socialisti. Il problema era tuttavia fondato solo in parte nell'insufficiente istruzione dei lavoratori; dipendeva invece dal diverso modo di impostare l'attività del segretariato, rispetto ai socialisti e ai protestanti, "Chi di tutti questi preti italiani, che vi sono, sa bene parlare e scrivere il tedesco, conosce a fondo le leggi, riguardanti l'operaio?", si domandava don Jager. Se i sacerdoti fossero stati competenti al riguardo, i lavoratori italiani si sarebbero rivolti prima a loro.

Un altro problema, a giudizio di don Jager, stava nel fatto che non si poteva collaborare con i parroci del luogo, e ciò contribuiva anche all'isolamento dei missionari. In più la fama dei sacerdoti italiani nella Lorena non era delle migliori per moralità e spirito di iniziativa. Al prete salesiano non sarebbe riuscito neppure a spingere gli italiani alla confessione. E dopo essersi difeso dall'accusa di essersi occupato solo di tedeschi durante la sua presenza a Diedenhofen, concludeva con la proposta di sostituire don Branda con il prete salesiano Varisco di Penango, che conosceva bene il tedesco, e di inviare a Diedenhofen un confratello tedesco, che conoscesse le leggi e le condizioni della sua patria.

Il parroco di Diedenhofen e arciprete, J. P. Vagner fu pregato dal Vicario generale di Metz di valutare la situazione della pastorale italiana a Diedenhofen. Il 25 ottobre 1911 scriveva a mons. Benzler che don Jager non si era inteso con Branda e che dunque sarebbe stato richiamato dai suoi Superiori; che don Branda era comunque un prete molto pio, ma che essendo già abbastanza anziano e non conoscendo il tedesco e assai poco il francese, nonostante la sua buona volontà aveva ottenuto scarsi risultati. A Diedenhofen non c'era praticamente nessun lavoro per lui, poiché non vi si trovavano che pochi italiani. Nei paesi del circondario la situazione era invece diversa, ma anche colà don Branda non riusciva a radunare che uno scarso numero di italiani in chiesa. Dato poi che i parroci delle rispettive comunità disponevano di sufficiente conoscenza di italiano, e che il numero delle confessioni non era così alto, si poteva dire che la presenza di Branda per il ministero sacerdotale non era assolutamente indispensabile. Per quanto concerneva gli altri compiti del sacerdote italiano – consiglio per i suoi compatrioti, aiuto nella ricerca di lavoro, sostegno in caso di conflitti con i datori di lavoro – Vagner non sapeva quanto Branda potesse operare efficacemente vista la non conoscenza del tedesco.

Dopo la partenza di Jager, nel catalogo salesiano del 1912 apparve accanto a Branda il confratello laico Francesco Kenter e nel Catalogo dell'anno successivo un altro confratello laico Francesco Reuter. Ambedue, stando alle fonti a nostra disposizione, non appaiono altrove. Fino al termine della prima guerra mondiale Branda si trovò, secondo il Catalogo, come unico sacerdote salesiano nella Lorena. Ciò significa che le proposte di don Scaloni e di don Jager riguardanti la quantità e la qualità di un miglior personale, non vennero accolte.

4. La prima guerra mondiale e la fine dell'attività salesiana in Lorena

Don Branda si diede molto da fare sino al periodo della prima guerra mondiale per condurre avanti la pastorale degli italiani nella forma abituale e anche per completare l'infrastruttura della missione. Il 25 luglio 1914 per esempio il Vicario generale Jean Baptiste Pelt (1863-1937) di Metz comunicava che egli era favorevole all'apertura di una cappella da parte del salesiano, così che gli emigrati potessero osservare più facilmente i loro obblighi spirituali. Don Branda pensò al contempo anche ad affittare stanze per l'insegnamento e i raduni; ma non fu possibile.

Con lo scoppio della prima guerra mondiale si aggiunsero sulle spalle di don Branda nuovi compiti. Il 19 settembre 1914 il direttore del distretto di Diedenhofen-Ovest, Bostetter, gli rilasciò una carta di riconoscimento, con cui poteva visitare i compaesani partiti per Colonia, Magonza e altri luoghi. Immediatamente dopo l'entrata in guerra dell'Italia, gli riscrisse che poteva proseguire il suo lavoro con lavoratori italiani nel distretto Diedenhofen-Ovest, in quanto si comportavano bene. Un anno più tardi gli comunicava che anche dopo la dichiarazione dello stato di guerra con l'Italia non era intenzionato a internare tutti i cittadini italiani.

Nel medesimo tempo don Branda era occupato a ottenere passaporti per la sua gente, così che potesse lasciare questa Germania. Egli dedicava speciale attenzione a particolari iniziative pastorali, per quanto lo permettevano le circostanze. Nell'agosto

del 1915 si preoccupò per esempio perché le autorità statali trattassero in maniera meno burocratica i matrimoni degli italiani. Dall'amministrazione statale di Metz ricevette la risposta che si doveva trattare adeguatamente la costante ricerca nell'interesse della moralità pubblica. Nel marzo del 1917 don Branda inoltrò una richiesta di poter tenere celebrazioni a Homécourt nella parte francese della Lorena, occupata dai tedeschi durante la guerra. Il permesso gli fu negato, "poiché non c'era una necessità dirimente per questo".

Don Branda fu apprezzato pubblicamente non solo dagli uffici ecclesiastici, ma anche da quelli statali. Il 13 settembre 1917 il direttore del distretto gli rilasciò un riconoscimento di merito, acquisito specie durante il periodo della guerra. Gli si riconosceva un positivo influsso sugli italiani, si era mostrato amico dei tedeschi, pur senza operare politicamente in ambito pubblico.

Sino al 17 settembre del 1917 don Branda poté svolgere la sua attività pastorale a Diedenhofen; poi lasciò la Lorena per la Svizzera, dove soggiornò presumibilmente sino alla fine della guerra. All'inizio dell'ottobre del 1917 lo troviamo a Einsiedeln e in dicembre dello stesso anno nella casa salesiana di Maroggia (Ticino). Nel periodo immediato del dopoguerra non c'era da pensare a un ritorno del 76enne nella Lorena, e fu trasferito a Torino.

L'attività dei salesiani a Diedenhofen doveva avere un ulteriore epilogo dopo la fine della guerra. Il 23 settembre 1919 la direzione dell'"Opera Bonomelli" chiese al Rettor Maggiore don Paolo Albera (1845-1921) se la Congregazione salesiana fosse pronta a continuare il lavoro a Diedenhofen. Don Branda, interpellato, propose di mandare un confratello in Lorena per verificare la situazione, prima di decidere se lavorare in una Diedenhofen non più francese. Da Torino si rispose negativamente alla richiesta il 6 ottobre 1917, con la solita motivazione di carenza di personale.

Siccome i salesiani disponevano ancora di proprietà a Diedenhofen (deposito bancario e mobilio) don Branda vi si recò un'ultima volta nel 1920. Il 15 agosto 1920 scrisse da Diedenhofen ai Superiori di Torino che si trovava nella Lorena da sette giorni e col soggiorno aveva trovato anche possibilità di celebrare in casa e nell'ospedale di S. Elisabetta a Diedenhofen. Aggiunse anche che gli era riuscito di ritrovare alcuni documenti nell'archivio dell'opera salesiana, tra cui lettere di don Albera. A fine novembre 1920 si trovava ancora presumibilmente a Diedenhofen, poiché uno scritto della "Direction du Service des cultes" era indirizzata a "Monsieur Giovanni Branda, père missionnaire a Thionville (Moselle), Avenue Clémenceau, Asyle Ste. Elisabeth".

Conclusion

La comunità salesiana fu presente a Sierck nella Lorena dal 1904 al 1905 e a Diedenhofen dal 1905 al 1917, con un numero di confratelli variabile da uno a tre. L'unico campo di lavoro della Congregazione – espressamente richiesto e sostenuto da parte statale e da parte ecclesiastica – fu la pastorale per gli emigranti italiani della

Regione. Per vari motivi, fra cui la politica restrittiva riguardo agli ordini religiosi da parte delle autorità tedesche e la mancanza di confratelli adatti, non poterono realizzare i progetti iniziali, ivi compresa la fondazione di una casa salesiana per i giovani tedeschi, o meglio della Lorena.

I salesiani che pur disponevano ampiamente di esperienze nella pastorale per gli italiani, tuttavia in Lorena trovarono notevoli difficoltà a raggiungere i loro scopi pastorali: frequenza alla Messa, sacramenti, istruzione catechistica, recupero della moralità. Innovarono però in qualche modo la pastorale per gli emigranti dando vita al “Segretariato del popolo” come punto d’accoglienza per i lavoratori italiani. Da notare anche la grande personale passione di don Giovanni Branda che conquistò loro la simpatia di uffici statali ed ecclesiastici, al punto che mons. Benzler nel 1909 era pronto ad affidare ai salesiani la pastorale degli italiani in tutta la diocesi di Metz (ossia in tre ampie zone). Rimase un progetto sulla carta.

Con la prima guerra mondiale terminò l’attività dei salesiani in Lorena: i lavoratori emigrati ritornarono in gran parte in patria e don Branda si recò nel 1917 in Svizzera. Non era più richiesta quella pastorale per gli italiani, che 13 anni prima aveva preparato ai salesiani la via nel Reich tedesco, benché in quel momento lo Stato attenuasse la sua legislazione sugli ordini religiosi. La Congregazione giungerà in Germania nello stesso tempo ma da un’altra parte, dall’Austria-Ungheria, e questa volta stabilmente.

In nessuno dei paesi dove i salesiani operarono si è conservato un ricordo significativo della loro presenza. Vari i motivi, di cui forse il principale è il fatto che la prima guerra mondiale rimodellò le strutture di comunicazione europea, per cui i salesiani in Germania, Austria e Ungheria divennero in una certa maniera una comunità di fortuna. Nel 1919 si giunse alla fondazione di una provincia tedesco-austriaca-ungherese, nel cui quadro storico non rimase alcun posto per l’azione salesiana svolta in Lorena. Tanto meno i confratelli della Francia, del Belgio e della Svizzera ne assunsero la storia come parte della propria. Vi si aggiungano le discontinuità proprie della parte della storia degli ordini religiosi e gli esiti non tutti positivi dell’opera stessa.